

Si cerca il primo leader dopo la morte della Dc. Mancino: non mi candido e la mia agonia della Bicicci Il congresso ppi: Buttiglione favorito



Rosa Russo Jervolino oggi è regente del ppi in attesa del congresso che si apre oggi all'Hotel Ergife di Ergife

ROMA. Tra i silenzi, purpuri volti di palazzo Madama è l'ora della caccia e nel suo studio Nicola Mancino liquida così la voce che lo vuole grande fratello di Buttiglione: «È quel masto di Baccarini che va dicendo certe cose? Ma non esiste, io non sono candidato per il congresso per la massima convergenza... E se Mancino si chiude a riccio, Roberto Formigoni, che di solito è un fiammeggiante polemista, veste un bel sorriso e ammette: «Il congresso? È l'apertissimo». E così, ecco comporre l'incantesimo: il ppi - che pure è partito diversissimo dalla Dc - sta vivendo una vigilia alla democrazia cristiana, tutti tatticamente, cammiettati in casa De Mita e vertici segreti a piazza del Gesù. Una vigilia vecchio stile anche perché il primo congresso del partito popolare si aprì stamattina a Roma sul filo dei reucci Rocco Buttiglione - il filosofo che occhieggia verso Berlusconi - ha cura di una piccola piega mentre la sinistra della Bindi, di Martinnazzi e Bodrato - candidato di bandiera Giovanni Bian-

chi - si presenta con il 35% dei voti. E così, a conti fatti, alla fine del congresso lo deciderà l'ultimo dei notabili: Ciriaco De Mita. Una vigilia di grandi manovre come ai bei tempi, ma anche una vigilia vissuta al canto delle sirene: dal congresso del Ccd ha suonato la sirena Berlusconi, ma così ammalianate verso il ppi: «Se il congresso aprirà, come scoppiano, la via del dialogo», ha detto il capo del governo - fanno un altro passo verso la presenza di una forte componente cristiana nel governo». E Massimo D'Alema, da sinistra, ha intonato il controcanto: «Non spetta a noi indicare chi deve guidare i popolari, che però devono decidere come collocarsi all'interno del sistema: aspettare e valutare a seconda delle offerte, è una vecchia logica». Fin qui, la sirena di Berlusconi e D'Alema, i due corni del dilemma del ppi, un partito che nei prossimi mesi si giocherà sul patrimonio incassato alle elezioni politiche: quei 6 milioni di voti (assieme a 5 milioni

PIVETTI

«Non si governa coi decreti»

ROMA. «Governare per decreti è una scelta molto discutibile perché il decreto ha due inconvenienti: viene varato con precipitazione, lacune e incongruenze come ha dimostrato la vicenda Biondi. E poi è un atto di autorità sul quale il Parlamento ha limitate possibilità di pronunciarsi». In una intervista a *Famiglia Cristiana*, il presidente della Camera Irene Pivetti parla della politica italiana, della vicenda Rai, del suo rapporto con la Lega. E mette in guardia anche da un modo di fare politica basato sui sondaggi: «Il sondaggio è uno strumento informativo utile, ma non può essere la guida della politica». E la possibilità di un governo istituzionale - chiede *Famiglia Cristiana* - affidato al presidente della Camera? «In politica bisogna ragionare con concretezza e per me questa ipotesi non è concreta». [Ascal

che grosso modo ha confermato del resto nei mesi della disfatta. Poppino Gargano, Angelino Sanza, Bruno Tabacchi. E il vecchio Crif, ai suoi, ha fatto capire che le sue simpatie vanno a Buttiglione, ma che il filosofo va scostorato politicamente, era ancorato al centro, senza sbandate a destra né a sinistra, che si deve cercare una soluzione più unitaria possibi-

le, anche se questo comporterà una sfrontata alle, a sinistra la Bindi, a destra Formigoni. Che infatti, annusata l'aria, dice: «Buttiglione deve stare attento a non far calvacare la sua candidatura da qualche amico che per molti anni è stato su altre posizioni...», con chiara allusione a De Mita. Che nelle riunioni con i suoi è stato ferocissimo con la «Reagan» - Martinnazzi, la Jervolino, Andreatta - il gruppo dirigente che ha retto il partito negli ultimi mesi, anche se poi ha spiegato ai suoi che il congresso si decide in congresso, lasciando aperta la strada anche a soluzioni diverse da Buttiglione. Ieri dalle riunioni delle correnti sono rimbombati tanti nomi: Mancino (sponsored dalla sinistra), la Jervolino, Roberto Pinza, di nuovo Romano Prodi. Ma dopo il sproporzionamento di De Mita, il favorito resta il filosofo che si è messo in testa da ieri il segretario già da sei mesi: Rocco Buttiglione.

D'Alema

«Salvi, frena l'entusiasmo»

ROMA. Sulle elezioni anticipate il ppi ha precisato ieri la sua posizione: si alle nuove elezioni, ma con una nuova legge elettorale, semmai passando attraverso una «fase intermedia», un governo istituzionale. Dopo l'invito ad andare a votare lanciato due sere fa dagli schermi di Telemontecarlo, il presidente del partito, Massimo D'Alema, ha detto che il presidente di Cesare Salvi, presidente dei senatori del gruppo progressista federativo, ieri da Botteghe Oscure è giunta una frenata. Salvi è stato rimproverato dal segretario, Massimo D'Alema per l'eccessivo entusiasmo mostrato. Anche D'Alema, però, al termine della riunione commentava che non si

può più andare avanti così, che questi fatti stanno accelerando la decomposizione della maggioranza di governo, che la cena di Arcore è un atto gravissimo, e concludeva sostenendo che se il presidente del Consiglio continua ad essere un uomo che nelle proprie azioni di governo è continuamente sospettabile di perseguire interessi particolari, propri, delle aziende che controlla, credo che questo trascini con sé il governo. Salvi, da parte sua, ha corretto solo leggermente le dichiarazioni di due giorni fa: «Ritengo che prima di ogni cosa si verifici una riforma antitrust in materia televisiva, una nuova legge elettorale che impedisca la presenza di coalizioni diverse al proprio interno». «Non si può pensare di anticipare, invece, alle elezioni anticipate Gavino Angius, membro della segreteria del pds. (Ila. ama.)

AMARCORD

DA ZACCAGNINI A MARTINAZZOLI

PREMESSA: l'anno già, eravamo in pochi. Loro, i democristiani post-De, che non sapevano più fare di fronte al primo tentativo di rinnovamento dopo l'anno di governo del Ccd. E noi, i cronisti superstiti della compagnia di giro, incaricata di seguire ogni piccola mossa.

Nella fase del tardo luglio romano, ci guardavamo, noi e loro, misurando le asenze, rivedendo i nostri campi. Sul palcoscenico di una volta, non sedeva nessuno dei vecchi capi dc, tranne Martinnazzi, e spiccavano tutti gli esponenti del mondo cattolico: i Canziani, i Bianchi, i Monticone richiamati in servizio già a tre volte per rilegittimare la vecchia Dc. Nella piccola sala del Palazzo dei Congressi - una ridotta rispetto alla tradizione dei grandi irati di massa del Palaeur, niente rispetto all'hotel Ergife che ospitava da oggi in una sala il congresso dei popolari, e nell'altra quella dei radicali - il morale era basso, il clima non certo allegro. E nell'aria come un presagio di incantesimo annunciata alla prossima prova elettorale rimbombava di nascosto nelle chiacchiere di corridoio dei pochi veri democristiani presenti. Mentre agli altri, un biglietto, un pubblico, un fatto di solito, eppure familiari - a quella che in altri tempi era la tribuna degli intellettuali - uno storico cattolico, il professor Balboni, impartiva una nozione di politica sull'inevitabilità dell'avvento, o del ritorno, del partito popolare al posto della democrazia cristiana, e sulla necessità di darlo di un complicato sistema di governo, per evitare il ripetersi dei vecchi vizi.

Ma anche in tribuna stampa, non trova un buon motivo per il quale il congresso democristiano era l'appuntamento più atteso per tutto il giornalismo politico nazionale e non. I preparativi cominciavano mesi prima, o anni prima, seguendo il lungo ciclo dei rovinati. La vigilia delle elezioni, beninteso, preparativi, avvenimenti pre-congressuali, previsti nelle ultime tre settimane, era spenta in quel complicato meccanismo, di composizione e scomposizione delle correnti, che dopo le brevi vacanze di agosto (in genere successive alle crisi di governo) animavano i grandi annunci democristiani.

Un Chiancinio (la sinistra), a Sirmione (i forlani), a Padova (i gioviani), e più ancora Montecatini, San Pellegrino o a Saint Vincent (dolori, moroti e forze nuovi) pensavano le basi di alleanze che difficilmente avrebbero resistito fino al congresso. «Questa la parte più appetitosa degli interni dc: che dopo aver promesso di ritirarsi e scendere le proprie tendenze, i capicorrente al congresso tornavano a scontrarsi peggio di prima. Era sera, a Chiancinio, un tavolo di ristorante, un giovane cronista alle prime armi, due altri cronisti, i baronisti, i democristiani si combattono, si odiano, usano colpi bassi. Spiegati temi perché non si ammazzano. Fu buon per lui che collegati un

Com'erano belli i vecchi congressi dc Tra risse e manovre, il sottile gioco delle tessere

po più grandi e più concinatori della Dc non gli prestassero attenzione. Perché la cosa più secca, per un vero leader dc, sarebbe stato scorporare il suo avversario. A parte alcuni casi particolari - e a parte, da dire, a parte Moro - il veleno destinato al nemico nel codice di guerra dc doveva essere inculcato a poco a poco. Lo strumento erano le cifre: numeri, percentuali, scomposizioni perenni, le tendenze e le quotazioni nazionali che al congresso d'incanto - si traducevano in versamenti in denaro, in termini di prima rissa pre-congressuale, o l'ultima della vigilia, si accendevano al momento di dividere la torta delle tessere. Una divisione sulla carta, o come si diceva, a tavola. Una vera e propria lotta per compilare il tabellone dei pesi interni delle diverse componenti dc.

Nel pomeriggio di attesa del monolite demitiano, orso a poco a poco dalle liti con Andreotti e dalla diffidenza di Gava, e dall'ultima segreteria forlaniense, una stagione di svagata decadenza simile a quelle lente rovine di certe nobili famiglie meridionali. Che negli anni d'oro, l'epoca centrista del partito-Stato o del fiammeggiante boom del centro-sinistra, la composizione del pacchetto di controllo della ditta dc non era stato facile conoscerla. Dei congressi di Napoli o Firenze, della deposizione di De Gasperi e dell'avvento di Fanfani e di Moro alla segreteria dc, resta infatti un'immagine olografica,



Quando gli autisti stanchi delle trattative interminabili protestavano a colpi di clacson



di confronto ideale, di discorsi lunghi non meno di quattro ore, documenti emanati, annunci di frasi e spostamenti millimetrici. Per arrivare a conoscere il vero corso democristiano bisogna andare a tempi più recenti. Intendiamoci: non è che la Dc fino a un certo punto fosse tutta sogna andata a tempi più recenti. Intendiamoci: non è che la Dc fino a un certo punto fosse tutta sogna andata a tempi più recenti. Intendiamoci: non è che la Dc fino a un certo punto fosse tutta sogna andata a tempi più recenti.



Mita, si affidarono a David Zard, un imprecisato concorrente post-E. Il reparto di quelle asenze, uno scudo crociato elettronico, multicolore, quasi a striscia, si accendeva ancora nella sala deserta della direzione e Piazza del Gesù. Ma il processo non cessava. Perché il vero spettacolo dei congressi democristiani non era la tribuna, dove i leader si avventuravano per dovere, con discorsi raramente interessanti, spesso fumosi e sempre contrari dalle loro intenzioni. l'attrazione, invece, era il sottile gioco delle tessere. Si scoprì tutti insieme nell'80, al congresso del preambolo voluto da Donat Cattin per deflazionare Zaccagnini. Per completare la manovra che doveva emarginare il suo rivale, si decise di sottrarre al congresso l'elezione del segretario e riportarla in consiglio nazionale. Ma i leader, beninteso, profittarono, si levarono in coro delegati, pubblico e occasionali frequentatori del congresso, mentre Gerardo Bianco, già capogruppo alla Camera, faceva a botte con un dirigente calabrese, altri davano del sarto a Bisaglia, e Piccoli, seduto in tribuna, alzava la porta due parlamentari di cui non si sapeva mai il nome, obero squadrato il presidente Guido Gonella, uno dei vecchi ex segretari degli anni cinquanta, faticò non poco a sedare i tumulti. «A casa fuori, a mangiare, andate a mangiare che vi abbiamo pagato anche il viaggio», si mise a urlare dalla tribuna. Salvo poi a spiegare candidamente ai democristiani facevano così tutte le volte: «Nel '46, mi ricordo un repubblica tra dc monarchici e dc repubblicani».

Di tumulti del genere si può dire che la storia congressuale dc è praticamente lastricata. Pischi a Fanfani nell'82 (elezione di De Mita), esordi o infarcti di documenti delle interminabili manovre dei loro capi cominciavano a protestare coi clacson delle berline. Era un segno di decadenza. E per i cronisti, l'occasione per cominciare a raccontare la dc dietro le quinte. Così, la mattina del congresso, in fila per ottenere il passaporto azzurro, un grande scudocrociato, la solita galleria di manifesti del '46 nel parterre. L'aria della politica-spettacolo, quando Craxi edificava tempi e piramidi per le sue apparizioni, fu costruita a suo malgrado ad adattarsi alla moda dei maxi-schermi, alle luci inintermittenti, al laser da discoteca. L'ultima volta, al congresso che doveva servire a deporre De

Marcello Sordi